

ISTITUTO
IL LAVORO PSICOANALITICO



Storia, principi, programma
1973 1983 1990

ISTITUTO
IL LAVORO PSICOANALITICO

Storia, principi, programma
1973 1983 1990

SOMMARIO

PRESENTAZIONE.....	5
PRINCIPI, O ASSUNTI DI BASE	7
STORIA . La psicoanalisi è freudiana. Conclusioni su Lacan	18
L'ISTITUTO. Formazione, pratica, movimento psicoanalitico	24
L'ISTITUTO. Programma: E 1, E 2,	31
L'ISTITUTO. Attività	35
QUALE LEGGE?	37
APPENDICE . La categoria inesistente: «psicoterapia».....	46
A. FATTO	47
1. <i>Programma</i>	47
2. <i>Effetto terapeutico</i>	48
3. <i>Scelta dello psicoterapeuta</i>	49
4. <i>Reddito</i>	51
B. DIRITTO	53
C. IL CASO DELLA PSICOANALISI.....	55
D. PER CONCLUDERE	56

PRESENTAZIONE

Il Lavoro Psicoanalitico, nato nel 1983 come secondo tempo di una storia iniziata nel 1973 con la *Scuola Freudiana*, può essere compiutamente ripresentato oggi a partire dalle conclusioni raggiunte intorno a questioni indecise, difficoltà istituite, oscurità non dissipate nella storia del movimento psicoanalitico e in particolare della scuola lacaniana: che sono le questioni difficoltà oscurità in cui ogni psicoanalista, come essere umano comune, si è imbattuto, e cui ha dato obbligatoriamente una soluzione.

Su ogni soluzione e conclusione la discussione è aperta, e non c'è che da presumere come fecondo il prender vita di scuole diverse e orientamenti personali. Salvo ricorrere almeno a un test negativo per il giudizio (nella persuasione che la psicoanalisi ne introduce anche un test positivo): soluzioni e conclusioni non devono essere quelle che danno «vita» inibita a nevrosi, psicosi, perversioni. Cioè quelle non conclusive conclusioni, quelle non risolutive soluzioni, che sono gli errori soggettivi che l'analisi personale deve riconoscere e correggere, e che sono il corrispettivo nel singolo di identici errori nella cultura, nella politica, nel diritto, nella scienza. E non ultimo: nell'amore. |

PRINCIPI, O ASSUNTI DI BASE

Ci sembra indicato benché insolito iniziare la presentazione di una realtà psicoanalitica con la dichiarazione dei principî che presiedono al suo lavoro.

La ragione di ciò è pratica. Le vicissitudini diverse, e di segno diverso, che abbiamo vissuto nel movimento psicoanalitico nel suo complesso, in diversi suoi settori, e in paesi diversi, ci si sono sempre presentate correlate con le questioni di principio della psicoanalisi: la prima delle quali — ciò è noto — è la questione del principio di piacere come questione di principio (per ogni soggetto, prima che per gli psicoanalisti). Ai più diversi comportamenti, individuali e di gruppo, in ogni aspetto e livello, inclusi quelli tecnici, abbiamo sempre visto corrispondere soluzioni diverse, formulazioni diverse delle questioni, a volte non-soluzioni, non-formulazioni, non-distinzioni, ossia oscurità, censure, confusioni pratiche. Non si è mancato di osservare persino ripugnanza e ostilità nei confronti di questioni e soluzioni, fino alla negazione della loro immediata efficacia pratica: alla quale siamo avvezzi a veder contrapporre la parola-scongiuro «clinica», e relegare parole come teoria, e più ancora dottrina, a occupazioni sofisticate per pochi e praticamente non rilevanti. Con la conseguenza, tra altre, di rendere astratta e «ecumenicamente» vaga sia la clinica che la pratica psicoanalitica, impropriamente detta «clinica»: ci si illude che la «clinica» sia terreno di incontro e intesa, mentre notoriamente essa è tutto fuori che questo, è non-luogo, non-incontro, non luogo a procedere per definizione, anzi è proprio per questo che i soggetti della clinica, i

malati, vanno da uno psicoanalista. Ecco perché il primo atto di *Il Lavoro Psicoanalitico*, e di questo volume, consiste in una breve, talora appena accennata, illustrazione dei principî, o assunti di base, proposti come altrettante risoluzioni pratiche cui siamo pervenuti (le note rinverranno ai testi in cui questi assunti sono illustrati estesamente). |

La psicoanalisi è una scienza del moto di corpi. Come tale, non c'è difficoltà a che sia considerata una scienza della natura.

Varia decisamente il concetto di natura — nel senso di un progresso nella realtà del concetto, progresso che include la natura del corpo naturale —, perché questi corpi nel loro moto sono i corpi umanizzati scoperti da Freud con il concetto di pulsione. Parliamo del corpo umano come corpo pulsionale. La sua anatomia, inseparabile dalla sua fisiologia, non è in alcun momento cadaverica, perché il corpo-pulsione è incontrato sempre come movimento («*jeder Trieb* — scrive Freud — *ist ein Stück Aktivität*, Ogni pulsione è un pezzo di attività»).

Ogni pulsione è un moto articolato di grande ma precisa complessità o composizione: fonte, spinta, oggetto (quello detto parziale, non quello che la consuetudine lessicale anche freudiana chiama pure «oggetto», ma che è *das Andere*, l'Altro, anch'esso nel lessico freudiano), meta.

Le pulsioni non sono i soli moti-a-meta del mangiare (orale) e dell'espellere-trattenere (anale) — il privilegiare i quali ha favorito l'illusione che le pulsioni siano «basse» e «istintive» —, ma anche quelli del vedere (pulsione scopica) e del parlare (pulsione fonica): che a loro volta non sono «alti» rispetto a un basso, perché le pulsioni sono tutte allo stesso livello. Notabene: siamo noi a parlare esplicitamente e decisamente di pulsione fonica come pulsione al pari delle altre, cioè del parlare come moto del corpo umano (e non la mistificatoria astrazione «la parola»), corpo essa stessa, moto che cerca soddisfazione in una meta; l'esperienza psicoanalitica è la pulsione fonica in atto, nel fine della sua soddisfazione, o meta, o conclusione.

Il problema della sublimazione non si pone per le pulsioni ma per

la perversione delle pulsioni, che è *uno* dei «destini» possibili (scelta, *Wahl*) delle pulsioni: 1) la pulsione come moto (a «piacere») domanda («istanza») soluzione alla legittimazione delle relazioni in cui esiste (come corpo umanizzato è già «sublime», ma allora è superfluo parlare di sublimazione della pulsione perché si tratta di un unico concetto); 2) la perversione è un'altra soluzione, o versione, per la vita del corpo-pulsione: quella soluzione che *non* domanda (cioè si perde come «istanza») immediatamente legittimazione, ma solo con la mediazione di una sublimazione in più | (recepibilità morale e intellettuale nella cultura, ecco il carattere «colto» che già Freud osservava nelle perversioni: cultura moralità intellettualità dubbie, a paragone del fatto che le pulsioni sono già corpo colto, coltivato, umanizzato).

Parliamo di moto a preferenza di «azione» e «comportamento», semplicemente perché il concetto di quello include i concetti di questi. Da ciò risultano numerose conseguenze. Tra le quali, per anticipazione su ciò che diremo dell'inconscio in quanto pensiero, *res cogitans*, del corpo-pulsione come la *res extensa* cui il pensiero ha non problematico accesso: la psicoanalisi non è cartesiana. Una conseguenza altrimenti impensabile: il sonno può essere definito come quel moto del corpo che lascia l'azione a Altri, riservando per sé il solo moto del pensiero (sogno come condizione del sonno reso possibile da un pensiero l'inconscio — capace di lasciare l'iniziativa a Altri).

Questi moti sono moti a termine (*Ende*) reso possibile da un fine o meta (*Ziel*) detto piacere (*Lust*) o soddisfazione. Le scienze della natura lasciano il piacere indeterminato e propriamente enigmatico (la parola « enigma » non comporta oscurità, ma al contrario significa che bisogna *trovare* una soluzione formalmente chiara), perché se la tendenza alla meta è nel soggetto, il mezzo della meta è in un Altro. Ecco la *relazione* primaria: tra fine (del soggetto) e mezzo (nell'Altro, da prendere come realtà, esterna al soggetto). Poiché la pulsione completa del soggetto è questa relazione, si deduce che la pulsione è ciò che fa il soggetto *socius* prima delle relazioni sociali in senso sociologico. La nuova natura umana, corpo umanizzato, in cui consiste la pulsione, introduce un concetto di

natura che include quello delle scienze naturali ma lo trascende. Sembrerebbe *quasi* il concetto di natura del giusnaturalismo classico, aristotelico-tomistico, salvo il fatto che questo pensiero — pensiero della natura presa come fonte di diritti — non sapeva pensare il corpo pulsionale freudiano (né l'inconscio) come seconda natura che obbliga il soggetto a elaborare (*Arbeit*) il pensiero delle leggi di questa relazione corpo pulsionale-Altro. Questo pensiero è l'inconscio.

La teoria della «relazioni oggettuali» è stata uno dei primi regressi rispetto a quella di Freud, come teoria o scienza di relazioni legali. |

11 | 12

Preso il corpo pulsionale — già relazione — come *res*, ogni soggetto ha competenza — dall'infanzia: questo è lo scandalo o inciampo per il pensiero ufficiale — di pensare produttivamente, positivamente, *gli* interessi di tale *res* secondo la relazione: ossia di pensare il principio del (proprio) piacere secondo un Altro come suo mezzo. Questo pensiero è pensiero pratico (*praktisches Denken*, Freud) comunemente più noto nella forma delle teorie infantili, dette sessuali per la funzione che vi gioca il *pensiero* del sesso, non per il contenuto sessuale dell'esperienza. Questo pensiero pone norme — ha competenza normativa — atte a adempiere la relazione secondo l'apporto del pensiero del soggetto stesso. La memoria di questo pensiero pratico, normativo o legislativo, pensiero essa stessa (la seconda forma di pensiero secondo Freud), è l'inconscio. Gli articoli principali posti da tale elaborazione normativa [1] sono: paternità e castrazione, i due « complessi » freudiani che danno norma al complesso del *Nebenmensch* (l'Altro, il « prossimo » letteralmente, il più vicino, il più adeguato), che è la relazione del corpo con l'Altro che costituisce la pulsione. Su paternità e castrazione, l'errore consueto è quello di trattare come teoria psicoanalitica le teorie che «spontaneamente» ne sono già date in nevrosi psicosi perversioni in quanto ab-normi rispetto all'inconscio (come fantasmi, come rappresentazioni, come miti, come storia, come cultura, come apprendimenti). Non esitiamo più a sostenere che non solo la *condizione* ma anche l'origine dell'inconscio è il pensiero. La norma elaborata dal pensiero del soggetto — norma di cui «padre» e «castrazione» sono gli articoli — è l'unica condizione posta dal

soggetto all'Altro preso nel *suo* movimento, per l'avvenimento o la conservazione della relazione reale (incontro). La norma in cui consiste l'inconscio è universale (universalità dell'inconscio), non perché tutti hanno l'inconscio, meno ancora perché tutti la osservano, ma per il fatto che essa si propone a ogni singolo Altro (concreto o astratto che esso sia) preso come uno tra tutti gli Altri, nell'universo degli Altri: la norma dell'inconscio è il selezionatore in un | soggetto di un Altro tra tutti gli Altri. Allora è anche un test per l'Altro, che è sempre reale: ossia l'inconscio è realista, è lui il «test di realtà».

Si ritrova facilmente una delle distinzioni tanto fondamentali quanto non praticate: nessuna confusione è possibile tra pulsione come realtà (nuova natura del corpo) e inconscio come pensiero elaborato intorno a questa realtà, come realtà di relazione.

La competenza normativa del soggetto — da evidenziare per mezzo della rielaborazione psicoanalitica dell'inconscio — è più comunemente nota nelle patologie — cliniche: nevrosi, psicosi; e non cliniche: perversione, masochismo, melanconia, querulomania — come competenza contro-normativa: in esse opera lo stesso pensiero — accompagnato dalle sue azioni o omissioni — quando opera in senso avverso al pensiero normativo dell'inconscio. Rimozione, sconfessione ovvero rinnegamento perverso, sono i nomi più noti del pensiero quando opera avversativamente all'inconscio.

Identificazione e fantasma iniziano come elaborazioni a opera della stessa competenza: le abbiamo già definite: inconscio *sostitutivo*, quando l'inconscio normale o normativo non è riuscito.

Il ritorno del rimosso e' operato da quel pensiero depositato, memoria, che è l'inconscio, in risposta a una rimozione: lo abbiamo chiamato inconscio *sanzionatorio* o vendicativo, che si distingue, quanto a agente-tempo-azione, da agente-tempo-azione della rimozione.

I rapporti tra psicoanalisi e scienza, la scientificità della psicoanalisi, si decidono in ragione della variazione nel concetto di natura, cui è relativa la stessa storia dell'invenzione freudiana della psicoanalisi: avvenuta sul filo delle scienze empirico-sperimentali,

biologiche e psicologiche, in quanto spinte fino alla *scoperta* della loro impossibilità interna a produrre scienza sui fatti della psicopatologia a partire dalle nevrosi. Freud ha proceduto a fare scienza — e allora una nuova scienza — là dove gli altri non hanno saputo e potuto che fermarsi, e di fatto si sono fermati (Charcot, Breuer, Janet tra altri). L'alternativa era e è: o una nuova scienza, o una concezione scettico-noumenica, scientificamente insostenibile perché almeno i fatti empirici della psicopatologia (e non solo questi) continuano per loro, appunto, natura, a fare pressione sull'interrogazione scientifica. In tale senso, facendone scienza Freud è stato difensore della scienza e della ragione contro le eterne tentazioni di queste, irrazionalismo, misticismo, oscurantismo, spiritualismo (senza trascurare il clericalismo).

13 | 14

Infatti egli sostiene la conoscibilità di questa altra, umana, natura, di cui il pensiero moderno dispera di poter sapere, sapendo che non si inventerà mai un esperimento di laboratorio (l'ultimo tentativo è stato quello ipnotico) adeguato alla conoscenza di una natura di relazione tale, che il pensiero del singolo ha legittima e autorevole voce in capitolo nella produzione delle leggi che regolano le sue relazioni. Rilevantissimo è dunque il nesso (o sconnessione?) da indagare: tra gli inizi della pratica moderna delle leggi delle relazioni umane (diritto moderno, filosofia moderna del diritto), e gli inizi della scienza moderna della natura, come scienza che sorgivamente ha rinunciato a essere scienza della natura di cui si sta parlando. È a un tale livello che si colloca la psicoanalisi, a partire dal suo proporsi come esperienza-esperimento adeguato.

All'insistente domanda di dimostrare o provare l'esistenza dell'inconscio, si risponde: 1 di prendere anzitutto cognizione di ciò che si è appena detto; 2 che l'inconscio è un costrutto possibile, debitore della ragione pratica legislatrice di ogni soggetto, riconosciuta attiva da Freud («scandalo») già nei primi anni di vita: alla dimostrazione della sua esistenza in astratto, anche nella sua universalità, basta la sua illustrazione; 3 quanto alla effettività della sua esistenza, ossia in ogni singolo, la sua dimostrazione, l'interesse stesso a una tale dimostrazione, è di competenza del singolo: né Dio

né la natura né la cultura (né mito né storia) hanno dotato gli uomini dell'inconscio. L'idea illusoria da togliere è che una sorta di provvidenza, divina, naturale, sociale, abbia elargito all'umanità un tale costrutto. Invece esso è un fatto che quando è, è fatto da ognuno, un'elaborazione legale: un fatto che può essere contra(d)detto (rimozione, rinnegamento perverso), contra(f) fatto, persino disfatto.

La psicoanalisi non è l'annuncio della certezza dell'esistenza dell'inconscio: averlo è esserselo meritato (benché, riteniamo, se non con l'aiuto d'Altri, almeno con la benevola neutralità d'Altri); non averlo, averlo malato (nevrosi, psicosi) è tanto possibile quanto reale (possibilità e realtà che colleghiamo con una relazione perversa | con un Altro avverso). Dimostrare l'inconscio in un soggetto, è di mostrare la competenza normativa di un soggetto nella sua efficacia.

Paternità e castrazione sono costruzioni positive del pensiero libero del singolo: nel mito individuale — del nevrotico psicotico perverso — sono deformate secondo nevrosi, psicosi, perversione.

Se ci riferiamo alle quattro categorie della modalità, troviamo: 1 che l'inconscio è *possibile*: se è vero, come sosteniamo, che non implica contraddizione logica, e che non incontra contraddizione fisica con fatti o leggi empiricamente stabilite (in questa frase si compendia tutto il risultato di decenni di confronto effettivo tra psicoanalisi e scienze empiriche: non « conferme », vanamente cercate, ma assenza di contraddizione da parte dei risultati di tali scienze); 2 che esso è *solo contingente* in un singolo soggetto, può non esistere: caso «principe» quello del querulomane, in cui l'inconscio non è rimosso né rinnegato, ma liquidato (un successo da non augurare a nessuno); 3 che se è contingente, al caso della sua non esistenza corrispondono *necessariamente* costrutti normativi sostitutivi che intrattengono con esso relazioni di opposizione, secondo gradi e forme in numero finito (dalla rimozione al rinnegamento perverso fino all'operazione del querulomane) in cui si esprime per l'opposto la medesima competenza normativa; 4 che il caso della sua *impossibilità* merita una discussione che è secondo noi l'unica a avere un interesse, anzitutto sotto questo profilo: impossibilità dell'inconscio equivale a fallimento, scacco, non riuscita? (aggiungiamo solamente il richiamo al discutibile titolo di

un Seminario di J. Lacan: «L'insuccesso dell'inconscio è l'amore»).

L'asserzione lacaniana della lingua-«linguaggio» — in quanto attivamente e sensibilmente parlata, come moto del corpo-pulsione — come *condizione*, va diversamente conclusa: senza negare che essa accompagna il pensiero come, *lui, condizione e origine* dell'inconscio (o all'opposto: della sua mortificazione-sconfessione), essa si propone nell'esperimento-esperienza psicoanalitica come condizione della psicoanalisi. Ciò va preso addirittura come uno degli enunciati di base, elementari e manifesti, della psicoanalisi: parla e ti dirò che sei, più precisamente: parla (azione della pulsione) e sapremo (tu, e io come tuo Altro) con chi vai (chi è l'Altro singolare che è mezzo del tuo moto), donde: chi sei. Sapremo la relazione del | tuo moto, e le leggi («di natura», o di contronatura), con cui tale relazione si è adempiuta finora, dipendenti tanto dal tuo apporto normativo quanto dall'apporto del tuo Altro nella sua realtà (e più o meno rispettabile dignità). Così com'è, l'esperienza psicoanalitica riconosce la lingua come amica. Si deve aggiungere: scoprendo la competenza del soggetto (eventualmente esercitata a proprio danno) in tale relazione, tale competenza in quanto primaria è non solo scoperta ma — così *pretende* la psicoanalisi — rilanciata praticamente ossia normativamente. Non si pone mai l'accento sul fatto che tale pretesa è propriamente esorbitante se non inaudita: infatti è nientemeno — ecco perché la pratica analitica non è un'ermeneutica — che la pretesa che sia possibile rifare memoria, una seconda volta, dopo la memoria che l'inconscio come pensiero è già stato una prima volta. L'inconscio può essere fatto, disfatto, rifatto. La gran parte del pensiero novecentesco si oppone all'ammissione di una tale possibilità (ipotesi: la memoria dell'intelligenza artificiale, almeno le speranze culturali in essa, potrebbero essere pensate come un ritorno del rimosso, dove la rimozione si è esercitata sull'idea di una tale possibilità).

C'è un processo « secondario » che è il processo primario rilanciato dalla psicoanalisi. Ci sono *altri* processi secondari, più o meno per nulla favorevoli all'inconscio. Di fatto, un'analisi è processo primario: potremmo chiamarla la modalità freudiana del «tornare

come bambini».

La psicoanalisi ha un solo fine, e in tale fine è partigiana, non neutrale: la (ri)costruzione in un soggetto dell'inconscio, cioè di questo singolare frutto della competenza di quello, la restituzione a quello della sua prima competenza. O anche: la reintegrazione del soggetto nei diritti naturali della relazione corpo-Altro in cui consiste la pulsione. Una tra le conseguenze, quella terapeutica: l'effetto terapeutico deriva dall'inconscio, che è allora il vero e unico «psicoterapeuta». Il che collima con un dato di comune cognizione: uno psicoanalista che operi rigorosamente come tale, non compie mai la pur minima operazione che sia descrivibile, in qualsivoglia accezione, come (psico)terapeutica. Ogni suo atto, il «setting» stesso, non è che riabilitativo dell'inconscio. Questa parola «riabilitazione», nella sua primaria accezione giuridica, serve a restituire anche alla parola tradizionale «riconoscere» (l'inconscio, la pulsione) il suo autentico significato, che è prima giuridico che coscienziale. Ogni singola analisi è definibile come l'esercizio di un diritto naturale — tra un soggetto e un Altro — anteriormente a ogni diritto statuito.

16 | 17

Abbiamo ripercorso la costruzione dell'inconscio valorizzando due delle quattro forme di pensiero riconosciute da Freud: quello pratico e quello mnemonico [2], la relazione, tra i quali ci fa definire l'inconscio come il farsi memoria di una teoria (legale) che non chiude il soggetto in una teoria.

Sulla terza, quella del pensiero conoscitivo, diciamo qui soltanto che l'ammissione di un tale pensiero tra gli altri asserisce che alla conoscenza non è preclusa l'esperienza di soddisfazione (questione pratica di un principio di piacere) in quanto servita dal pensiero pratico e mnemonico: memoria come sapere (sapere come fare, e anche come fare a pensare), e conoscenza si distinguono e possono convivere.

La quarta forma di pensiero è il pensiero critico: definito come facoltà di ripercorrere all'inverso il processo di pensiero per rintracciare gli errori. La sua funzione è quella di rendere nuovamente o ulteriormente possibile l'esperienza di soddisfazione

nella relazione con l'Altro, disturbata dagli errori (senza ingenuità quanto alla classificazione e concezione degli errori, tra i quali quelli che più radicalmente interessano il soggetto nell'esperienza psicoanalitica: quelli derivanti dall'inganno).

Gli errori sono in ambedue i termini della relazione, soggetto e Altro, in un universo di Altri, dalla conoscenza e censimento del quale (come compito della psicoanalisi come scienza) siamo ancora lontani: se solo si osserva che l'Altro, il partner della relazione, può essere concreto o astratto, individuale collettivo o istituzionale (fondamentale al fine di questo censimento è stata per noi la scoperta che vi sono soggetti, i querulomani, che eleggono praticamente a proprio Altro nulla di meno che il diritto statuito in quanto tale, e che tali soggetti realizzano la melanconia nella sua forma più completa |).

17 | 18

Il pensiero critico riferito al soggetto e anzitutto all'Altro, è allora critica dell'intero campo dell'Altro, ossia facoltà di pensiero pubblico. In breve: il pensiero critico completa della facoltà di giudizio la razionalità pratica dell'inconscio. Facoltà di giudizio e principio di realtà coincidono, in quanto il principio di realtà non fa che rendere servizio al principio di piacere completandolo. Si tratta di far passare la psicoanalisi al giudizio: attualmente il più arduo dei compiti, se solo si osserva che la parola giudizio evoca in numerosi psicoanalisti la sola funzione «giudicante» del superio, ossia la più radicale funzione di negazione della facoltà di giudicare.

Ecco perché si è stabilito che il tema annuale di *Il Lavoro Psicoanalitico* di due anni fa, *il giudizio* appunto, doveva rimanere il tema permanente di *Il LP*, e che tale tema sarebbe stato sviluppato negli anni a venire attraverso la dialettica *enciclopedia e lessico psicoanalitico* (cfr. più avanti: Programma E 1, E 2, ...).

Questa ricerca presuppone il giudizio più generale e già freudiano, che c'è omologia tra la nostra Civiltà (-Cultura) e le forme psicopatologiche, cliniche e non cliniche, e che questa civiltà non può mirare alla guarigione da tali patologie semplicemente perché le sono consostanziali (la «resistenza» non è meno del soggetto che della civiltà).

La Cultura di cui qui si parla è quella che disconosce l'inconscio

come fatto colto: cultura della relazione del singolo con l'universo
come universo dei suoi Altri, partners del suo moto di corpo, da
prendere o lasciare a suo... giudizio. |

STORIA

La psicoanalisi è freudiana. Conclusioni su Lacan.

Con la sua nascita nell'autunno 1983 *Il Lavoro Psicoanalitico* inaugurava il secondo tempo di una storia iniziata nel febbraio 1973 con la nascita dell'associazione *Scuola Freudiana* a Milano, presente Jacques Lacan. Questa prima denominazione era la semplice traduzione di *Ecole Freudienne (de Paris)*, denominazione della scuola fondata da Lacan, cui la *Scuola Freudiana* faceva esplicito riferimento [3]. Questa ragione sociale fu lasciata in disuso, grosso modo negli anni tra la «dissoluzione» operata da Lacan della propria scuola, e il 1983, benché anni ugualmente operosi. Tra altre cose, nel corso di questi c'è stato un non concludente esperimento di collegamento con i colleghi francesi dell'*Ecole de la Cause Freudienne* a Parigi.

Quanto ai fatti che hanno caratterizzato il lacanismo [4] non solo italiano, ma francese e di altri paesi in cui la *Scuola Freudiana* figurava, è difficile dare un resoconto libero dalla parzialità delle ricostruzioni individuali e di gruppo: in analogia con i fenomeni di cui ci occupiamo anche professionalmente, tanti fenomeni talora confusi e incomprensibili acquisiscono il loro senso a partire dai loro esiti pratici e logici, ossia dalle conclusioni in cui finalmente trovano esito primo o poi.

Il primo tempo — *Scuola Freudiana* — corrispondeva alla persuasione, rimasta intatta oggi, che l'insegnamento di Lacan apriva una nuova epoca nella storia della psicoanalisi, per la sua primaria

riproposizione della natura freudiana («nel suo asse» scriveva Lacan) della psicoanalisi, nei suoi temi, nelle sue tesi (va ricordato che queste due parole hanno giustamente la medesima radice), nella sua pratica, nella sua tecnica e, non ultimo, nelle sue questioni: contro la situazione di una psicoanalisi divenuta inafferrabile, indefinibile, in-trasmissibile, se non per omogeneità organizzativa (l'iscrizione in un medesimo gruppo). Lacan si dichiarava freudiano, e proponeva il suo insegnamento come «commento» — reminiscenza della Scuola medioevale — di Freud. Ancora oggi le questioni propriamente freudiane proposte da Lacan rimangono impraticate quando non inaudite dalla grande parte del mondo psicoanalitico: esiste un desiderio dello psicoanalista efficace nell'analisi?, esiste un'etica della psicoanalisi?, quale è la condizione dell'inconscio?, l'inconscio riesce o fallisce?, esiste un discorso che non sia finzione?, esiste una scienza capace di includere la psicoanalisi?, esiste una guarigione che non sia un'altra patologia?, esiste un test per verificare se uno psicoanalista è veramente uno psicoanalista?, al posto di quella debolezza istituzionale del movimento psicoanalitico, per cui uno psicoanalista è riconoscibile tale solo per discendenza organizzativa, essendosi formato con analisti riconosciuti tali solo all'interno della medesima organizzazione.

L'esperienza doveva lentamente mostrare che per rimanere fedeli alle premesse — primato logico-pratico di Freud, questioni freudiane proposte riformulate da Lacan — bisognava riconoscere l'assenza di ogni requisito di univocità all'aggettivo «lacaniano», traendo la conseguenza di dovere rifiutare questa designazione per sé e altri: non esistono «lacaniani» perché «lacaniano» non ha un significato bensì ne ha diversi e contrapposti. Infatti:

1 giudicando prima di frutti che l'albero, si osserva che, a parte casi manifestamente confusionali, i «lacaniani» sono ora dei freudiani, ora dei kleiniani rifatti, ora degli junghiani non dichiarati, ora degli operatori culturali che non mette conto ora di classificare (non è a singoli casi che si sta alludendo);

2 esaminando l'albero, si è già osservato che non c'è un insegnamento di Lacan: non perché ce ne sono diversi (una sorta di pluralismo interno a tale insegnamento), ma perché il suo

insegnamento è un dibattito, e anche dibattersi, tra soluzioni non solo diverse ma anche contrapposte tra loro (all'estremo: o inconscio o perversione) [5]. Allora per dirsi «lacaniano» bisogna *prima* avere scelto;

3 che la dottrina lacaniana del linguaggio come condizione dev'essere, dopo avere assunto la sua questione, rivista. La condizione | dell'inconscio é anzitutto il pensiero del singolo; l'inconscio è l'esito di una competenza legale del soggetto (competenza a pensare legislativamente le sue relazioni), e non l'effetto di una caduta dell'animale ornano sotto la servitù monistica di *un* «ordine simbolico»: il soggetto elabora legge ossia collabora, con-lavora a *una* legge o patto o ordine simbolico, fa la sua parte per *un* simbolico: l'inconscio è la parte di legge o «simbolico» elaborata dal singolo, che non collabora con qualsiasi legge — non è collaborazionista —, ma solo con quella che conviene con la propria norma quanto al fine; il «linguaggio» (la lingua in quanto parlata) è condizione manifesta della psicoanalisi; la lingua, benché soggetta all'inquinamento, è amica del soggetto e della verità;

20 | 21

4 che c'è almeno una dottrina lacaniana che è direttamente antifreudiana: quella che assimila tra loro rimozione e ritorno del rimosso («sono una sola e medesima cosa»), anziché distinguerli precisamente in ogni punto: nell'agente, nell'azione, nel tempo.

Si può concludere da queste osservazioni che non è sorprendente che i frutti, i « lacaniani », siano stati difformi e slegati.

Insistiamo appena sull'insistenza lacaniana su «*Il*» simbolico, uno, dato, e forse dabile e ridabile, ma sempre uno, *il*: determinante il soggetto fino a nientemeno che raddoppiare i livelli della determinazione: la «determinazione simbolica» e — dopo un livello intermedio di «opacità» — la «sovradeterminazione significante». Eppure, è stato proprio Lacan a formulare i « quattro discorsi » (più un quinto): individuandoli come i discorsi più fondamentali del nostro mondo, e includendo tra essi lo psicoanalitico (non discutiamo per ora le notazioni; sottolineiamo soltanto la decisiva importanza della sua distinzione tra termini e posti). Ma se *dei* discorsi, cioè delle leggi, cioè dei simbolici — eterologhi, ma *etero* nell'essere *loghi* —, allora perché mantenere l'idea opaca di un «*il*» simbolico,

superiore e omologante?

Questi cenni, uniti ai *Principi* tratteggiati in precedenza, danno ragione di *Il Lavoro Psicoanalitico* come secondo e diverso tempo di un'esperienza continua. Tempo in cui, mantenendo le due premesse suddette, si è ripreso dal concetto di lavoro dell'inconscio come libera competenza (legale o normativa) del singolo, distinguendone il lavoro psicoanalitico come identico a quello nella competenza, e come promozione di questa fino al giudizio: quello che per Freud libera il soggetto dalla soggezione alla rimozione, e, noi aggiungiamo, al rinnegamento | perverso.

21 | 22

Il più esplicito anello di congiunzione tra i due tempi è dato da quella prima riflessione sui temi della legge che si realizzò nel Convegno internazionale del 1977 della *Scuola Freudiana* » *su Stato, diritto, psicoanalisi* [6], e si sviluppò fino all'attuale centralità, per *Il LP*, del concetto di legge, di scelta tra leggi, di competenza legale del singolo.

Il Lavoro Psicoanalitico è ora al suo settimo anno. I primi cinque [7] sono stati dedicati a sviluppare queste premesse. Il quinto era dedicato al *giudizio*, e in un certo senso è stato l'ultimo: nel senso di ritenere che la facoltà di giudicare, liberatoria dal «superio», è l'ultimo passo del lavoro psicoanalitico di chiunque ovunque. Questa vocazione della psicoanalisi oggi è particolarmente rilevante a due effetti: effetti esterni, considerando le caratteristiche e tendenze dei nostri anni culturali, politici, giuridici; effetti interni (al movimento psicoanalitico), considerando la quasi scomparsa della figura della perversione dai temi e dalle preoccupazioni teoriche e pratiche degli psicoanalisti (ne annotiamo tre soli indici tra tutti: la pulsione spesso assimilata a una sorta di perversione naturale; l'assimilazione vicendevole di pulsione e inconscio; l'illusione che nella perversione non predomini il superio). |

22 | 23

Si trattava e si tratta dunque, per noi, di riprendere da Freud — senza altra definizione che quella di freudiani —, perché tesi, temi, questioni, possibilità, le difficoltà stesse, proposte dal suo pensiero segnano ancora la posizione più avanzata delle psicoanalisi nel nostro mondo, e non sono state esaurite né adempiute. «Lacaniano» non esiste, perché qualificativo che verte su scelte da compiere,

l'alternativa tra le quali è interna al dibattito e dibattersi dello stesso Lacan nella sua opera: in ultima analisi, la scelta verte sullo stesso essere freudiani o diversamente. Un altro modo per dirlo: «*psychische Realität*, realtà psichica», sì o no. La nostra scelta, non opzionale, è stata quella di svilupparne il concetto fino a cogliere l'inconscio come l'esito maturo e legittimo della competenza legislativa reale del singolo nel regolare la vita della realtà della pulsione come rappresentanza del corpo (*Repräsentanz*) nella sua relazione reale con l'Altro. La psicoanalisi è realista. Già Lacan lo asseriva, aggiungendo la questione: in che senso? Il nostro procedere comporta una propria risposta.

Tra i temi freudiani valorizzati da *Il LP* vi è quello del laico [8], fino a ravvisare il laico nel soggetto dell'inconscio, e in particolare in quel partigiano di esso che è lo psicoanalista. E fino alla conclusione (meritevole di trattamento enciclopedico, si veda oltre) che la laicità di cui si fregia il moderno, non può che restare inadempita se non illusoria, fino a che non sia integrata in essa la laicità costituzionale dell'inconscio, che fa del concetto di laico un concetto positivo e non solo negativo (non-clero). Il pensiero lacaniano non poteva valorizzare integralmente questo tema freudiano (ma neppure lo ha negato), finché faceva dell'inconscio un condizionato «dal» simbolico, e non una condizione singolare per *un* simbolico, come componente di esso. Questa discussione va lontano, in particolare raggiunge la questione dei rapporti tra desiderio e domanda: per noi la facoltà di desiderare, l'inconscio, è facoltà di *fare istanza*, la giusta istanza, cioè una domanda formalmente e realmente distinta da altre domande (all'estremo opposto: la domanda — al diritto — propria del fare querela).

Così, un Seminario come *L'etica della psicoanalisi* — l'unico, diceva Lacan con intenzione, che avrebbe voluto scrivere di proprio pugno, senza però averlo fatto —, Seminario fecondissimo per l'orizzonte di discussione che vi è tracciato, si conclude senza nulla di fatto, e quanto mai problematicamente, se si osserva tra l'altro che in esso il desiderio morto di Antigone è proposto come *il* desiderio stesso, e desiderio di morte. Così da indurre qualcuno a porre pertinentemente la questione: ma allora dobbiamo prendere

Antigone come modello dell'analizzato, anzi dell'analista?

Questi non sono che accenni. *Dopo* i quali non solo non ci ripariamo nel riconoscimento di un «debito» a un grande maestro — consueto modo comodo per sbarazzarsene —, ma riconosciamo il pensiero di Lacan — sì, pensiero, non solo scritto, contro una mistica della « scrittura » che ci ha già confusi in passato — come fonte feconda e progresso irrinunciabile, e ancora unico, nel dibattito psicoanalitico, cioè nella delucidazione della alternative pratiche — di ragione pratica — cui la psicoanalisi induce a affacciarsi. Lacan ha rimobilitato — contro una generale smobilitazione — l'intero campo freudiano, e con freschezza. Lo ha fatto riproducendo le alternative che nella storia della psicoanalisi vi si erano già prodotte (tra altre: la junghiana, la kleiniana), radicalizzandole. Possiamo dire che veramente Lacan è stato un uomo per tutte *le* tentazioni.

La meta — dell'uomo pulsionale, precisiamo, come già *socius*: non esiste la solitudine (è la conclusione freudiana in *Lutto e melanconia*), c'è sempre un Altro, buona o cattiva compagnia — era indicata da Lacan con l'espressione «momento per concludere». Più modestamente — chi conosce il momento per concludere? —, pensiamo, con le scelte o conclusioni che presiedono a *Il Lavoro psicoanalitico*, di avere collaborato con il pensiero di Lacan, aiutandolo e aiutandoci a concludere in un senso invece che in un altro. |

L'ISTITUTO

Formazione, pratica, movimento psicoanalitico

Formazione. Non abbiamo da dilungarci quanto alla consuetudine ben fondata, che è anche la nostra, circa la formazione: ci si forma alla pratica psicoanalitica per mezzo di un Altro, analista, ossia l'analisi personale. Superflualmente detta «didattica»: anzitutto perché l'analisi «didattica» è di fatto un'analisi come ogni altra (comprese le condizioni soggettive, e tra queste le patologiche, del candidato); e perché il progetto di diventare analista deriva solo dal candidato stesso: sta all'analista che riceve la sua domanda l'accettare o rifiutare il candidato a proprio insindacabile giudizio (potrebbe ravvisare in tale progetto una patologia intrattabile perché di copertura alla propria vera patologia).

Non ci dilunghiamo neppure su quel supplemento alla formazione, indispensabile, che è la supervisione di un praticante (solitamente meno esperto) da parte di un altro praticante (solitamente più esperto).

Il LP ritiene invece di doversi dispensare dalla specifica istituzione del «didatta». Importa qui la ragione, che non è di spontaneismo antiistituzionale.

Nessuna interpretazione anarchica dell'«autorizzarsi da sé»: che è semplicemente un fatto, in ogni analista, anche quando lo è divenuto per mezzo di un «didatta»; un fatto che ha il medesimo senso e fonte di quel primo caso di autorizzarsi da sé che è l'inconscio come fatto normativo di competenza del soggetto, e che è da verificare.

L'analisi è una tale verifica. Anche l'autorizzarsi dell'analista va verificato.

La figura del «didatta» ha risposto a una necessità, o forse solo opportunità o prudenzialità, di supplenza. Supplenza che in diversa misura è divenuta copertura. Supplenza e copertura di che cosa?

Supplenza per un difetto: ciò che ha sempre difettato nella storia della psicoanalisi in tutti i suoi gruppi, è il mezzo della verifica *ex post* dell'analista (diciamo: una «esame di gruppo», o meglio giudizio della comunità psicoanalitica, così come c'è un «esame di Stato» per altre formazioni). Immaginiamo a piacere il più accreditato e indubitato degli analisti: non disponiamo di nessun *criterio comune* per sapere comunicabilmente perché lo riteniamo un analista. Eppure lo riteniamo tale, e ragionevolmente sosteniamo questo giudizio inverificato. In fondo, la discussa verificabilità della psicoanalisi si concentra sulla verificabilità dell'analista. Cui è omologo il caso della verificabilità della guarigione psicoanalitica, che di quello e poi un caso particolare: come verificare che una guarigione non è invece il passaggio a un'altra *formazione* (!) patologica?. Sarebbe irresponsabile sdrammatizzare la parola «formazione»: c'è formazione psicoanalitica, proprio come c'è formazione dell'inconscio, o all'opposto, come c'è formazione nevrotica, perversa e altre. Tra le patologie non cliniche, il più veramente formato è il querulomane, che vive praticamente di forma giuridica.

Questa critica non è obiezione: appunto va presa criticamente. Poiché critica significa giudizio, si tratta di almeno sapere — forse *in saecula saeculorum*, ma sapere — che la nostra facoltà di giudizio difetta nel giudizio. Un giudizio — circa l'essere psicoanalista di chi si dichiara tale — che non può essere supplito da un'istanza istituzionale non psicoanalitica: anzitutto lo Stato, non può dunque esserci esame di Stato per lo psicoanalista. Il «didatta» è stato e è la supplenza istituita per fare fronte a un difetto nel giudizio. Limite suppletivo ulteriormente limitato dal fatto che la generazione dei nuovi analisti a opera dei didatti avviene per genealogia organizzativa: il didatta è tale per una certa organizzazione, o associazione, e per le organizzazioni coaffiliate. Anche per questa

osservazione vale la distinzione anzidetta tra critica e obiezione. Legame genealogico-organizzativo, inoltre, sempre meno garante della continuità storica (per ciò che questa può assicurare: una volta per tutte, la psicoanalisi non è strutturata sul modello della Chiesa).

Questi rilievi diventano obiezione solo quando la supplenza si fa copertura, cioè essa stessa obiezione al sapere lo stato delle cose, che è di difetto nel giudizio. Una copertura che si esprime in particolare nel rinforzo fino alla radicalizzazione della concezione pura-, mente organizzativa della trasmissione della psicoanalisi.

Un principio di riapertura ci viene dal rammentare la posizione di Freud, anche in ciò più avanzata e realistica di altre. La sua risposta ci pare così riassumibile: dobbiamo fare di tutto per rendere la formazione psicoanalitica il più completa (spetta noi discutere il concetto di «completezza») e persino il più difficile possibile, ma in ultima analisi è la pratica — da lui asserita come parte della formazione — a deciderci psicoanalisti. La pratica, ossia i soggetti che decidono di rivolgersi a noi come psicoanalisti: in ragione di un legame — «transfert» come una legge della relazione tra il corpo parlante di un soggetto e un Altro — che fuori da esso è insindacabile di fatto (non si dà che sia sindacato, meno ancora sindacalizzato: potrebbe però essere soppresso).

Da sottolineare, in questa posizione freudiana, un'incredibile (o è credibile?) fiducia nell'umanità — singolo per singolo —, quand'anche si esprimesse sotto il segno del pessimismo sull'umanità. Come dire: o rinunciare (alla psicoanalisi), o così.

Da questi pochi richiami si profila un campo del giudizio come non meno esteso di quello dell'intera realtà sociale, presa secondo leggi non meno pubbliche di quelle già pubbliche, ma che queste ultime non hanno la competenza di comprendere.

Ancora. C'è un principio freudiano, intorno alla formazione e alla pratica, spesso dimenticato o deformato, e propriamente critico, distintivo-decisivo: nessuna formazione anteriore a quella psicoanalitica e — nel suo contenuto come nel suo valore formativo — più idonea di un'altra a fare da premessa alla formazione psicoanalitica. Questa è laica in sé, perché laico è l'inconscio, irriducibile a ogni altra formazione (*La questione dell'analisi laica,*

Die Frage der Laienanalyse) [9]. Sappiamo per altro verso che ciò non comportava per Freud nessuno sconto di sapere: i saperi che per Freud erano da integrare alla formazione psicoanalitica erano tali e tanto esigenti da non lasciare dubbi in proposito. Alcuni decenni fa la discussione immediata verteva sulla presunzione di indispensabilità dell'antecedente formazione medica: oggi non occorre spendere lunghe dimostrazioni per estendere il criterio alla formazione psicologica universitaria (non solo nel suo valore formativo, ma fin troppo ovviamente nel suo contenuto). Questo principio è appunto critico, non (o prima che) polemico. Quanto al merito del valore formativo della formazione universitaria in generale, Freud si è poco pronunciato, salvo precise battute sulla «psicologia accademica» allo scopo di preservare da essa la psicoanalisi. Aderiamo a Lacan quando propone il *nuovo* concetto — a nostro giudizio enucleando Freud — di «discorso universitario» in quanto formalmente distinto (per essere moderati) dal discorso psicoanalitico. E non ignoriamo che tale concetto non si riferisce esclusivamente — e forse neppure privilegiatamente — alla formazione dispensata nelle università. Non si tratta di un'allusione oscura: nel nostro secolo si è affermata per esempio la pratica delle scuole di partito, la formazione dispensata dalle quali è stata da discorso universitario, certo non per l'alto livello di formazione (di cui non è escluso che le nostre reali Università siano a volte capaci).

Tornando al nostro piccolo Istituto. *Il Lavoro Psicoanalitico* cerca di fare tesoro di questi rilievi, assumendo in proprio il solo dato che sia certo per tutti gli psicoanalisti al mondo: si diventa psicoanalisti psicoanalizzandosi con un Altro, che si pone come psicoanalista e che è scelto dall'analizzando come analista, posto che quest'ultimo si lasci scegliere. La supervisione è d'obbligo e non è in discussione.

La pratica psicoanalitica — che ha una parte nella formazione — avviene su sola responsabilità dell'analista (anche questo è un fatto: non esiste nessun'altra legalità che possa ordinare diversamente le cose). Il riconoscimento dell'analista è successivo: responsabilità sua, quanto alle prove cioè al rispondere *di* esserlo; e responsabilità della comunità psicoanalitica quanto alla propria capacità di

raccogliere tali prove. Fino a oggi, abbiamo osservato sopra, la comunità psicoanalitica ha risposto col non luogo a procedere nella raccolta delle prove.

Spendiamo almeno una parola nell'ordine empirico-osservativo, per non favorire l'impressione che ci fondiamo su speculazioni: la prima, anzi l'unica prova empirica che un analista è un analista, è la prova che lo sa fare, nella pratica con dei pazienti, il che comporta averne. Prima di ciò, la « formazione » intesa prescindere da una pratica già in atto non prova nulla circa l'idoneità di qualcuno a dedicarsi a tale pratica. Lo stesso vale per il « didatta », quand'anche continuasse a esserne giudicata opportuna l'istituzione: la sola prova empirica che un analista è idoneo a fare il didatta, è la prova che ha formato alcuni diventati psicoanalisti.

Il LP non si ritiene migliore di altri, non ha soluzioni procedurali da proporre a altri, e nemmeno nel proprio seno. Il solo titolo di partecipazione che contempla è quello di *Collaboratore* dell'Istituto, rinnovabile (in precedenza il titolo era *Aderente*). Il *Collaboratore* è qualcuno che assume per il proprio operare i principi di *Il LP*, e ne condivide attivamente il programma. *Il LP* non ha neppure mai incluso tra le proprie procedure quella lacaniana della «*passé*». Dunque un passo indietro rispetto a presunti passi avanti.

Un passo avanti a un solo proposito. *Il LP* pone come propriamente formativa la partecipazione all'elaborazione del suo — non meno che all'altrui — *programma* (si veda oltre), preso nella sua definizione, e alle attività, che cercano di svilupparlo. Si tratta di non finire nel dualismo ormai consueto, quello per cui all'analisi personale come esperienza « profonda » (emotività, personalità, interiorità), è affiancato un complemento intellettuale, cui non rimane allora che essere « superficiale », di seminari, conferenze, studio. Che è il dualismo tipico del non analizzato (per non dire patologico).

Questo programma intende presentificare l'attualità delle psicoanalisi: con il rischio di errare quanto all'apprezzamento di tale attualità.

Parliamo di attualità perché, se la psicoanalisi non è giornalistica, è

però giornaliera. Giornaliera nella sua pratica, e nella sua attività, poiché c'è una vita della psicoanalisi, che si svolge nei suoi operatori: psicoanalisti e, per anticipazione, i candidati a essa (in generale, il candidato lo è a diventare psicoanalista: ammettiamo il caso di candidati a fini diversi dal diventare psicoanalisti). Sta in questo *per anticipazione* ciò che deve restare della prima modalità storica di formazione degli psicoanalisti (i primi seguaci di Freud): quella che è stata frettolosamente «giudicata» come stato di necessità, promozione sul campo, carattere un po' «selvaggio» (è stato detto) del metodo di Freud ai primi passi. Freud li formava facendo attualmente psicoanalisi, scoperta per scoperta, articolo per articolo, questione nuova per questione nuova, difficoltà per difficoltà, facendo loro condividere il procedere attuale della psicoanalisi.

Infine, se parliamo ancora del *movimento psicoanalitico* — ossia uno solo —, non è per spirito *rétro*, *ma* perché crediamo — nel senso di credito, non di fede — che esso esista ancora, malgrado tutto e implicitamente, in modo da comprendere le sue diverse e disperse porzioni. Che lo crediamo, lo abbiamo testimoniato poco sopra, dove, a proposito della formazione, abbiamo esemplificato come condividiamo praticamente uno dei problemi del movimento psicoanalitico come tale |.

L'ISTITUTO

Programma: E 1, E 2, ...

La lettera «E» sta per Enciclopedia. Ci sia consentita questa abbreviazione, frutto di conversazione: c'è già stato, lo scorso anno, E uno, segue quest'anno E due; quanto al seguito ci auguriamo da saper imparare dall'esperienza. Astrattamente non sapremmo programmare un E tre, E quattro...

Un cenno è già stato fatto (*Principî*). I Collaboratori di *Il LP* operano e hanno operato ogni anno su un tema comune, con questa sequenza nei sette anni di vita: 1983-84 *Il lavoro psicoanalitico*; 1984-85 *Questioni* (in particolare: *Ragione, legge di natura, giustizia dopo Freud*); 1985-86 *Il seminario del « domino »*; 1986-87 *Odiurnum logicum*; 1987-88 *Del giudizio*; 1988-89 *Enciclopedia* (E uno). Il penultimo, *il giudizio*, dà senso alla serie degli E [\[10\]](#).

Ciò che si intende è stato estesamente illustrato nel volume collettivo *Lexikon psicoanalitico e enciclopedia* [\[11\]](#). Si può motivare brevemente il *leit-motiv* «enciclopedia» prendendolo nei suoi due versanti, che sono i due versanti del lavoro della psicoanalisi: quello del singolo soggetto, quello della civiltà-cultura (su cui è in preparazione un lavoro appunto enciclopedico):

1. Sul versante civiltà-cultura. Nell'introduzione al succitato volume si osserva che già *l'Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert è un'opera di promozione civile, di un soggetto civile appunto da promuovere. In essa si tratta del *philosophe*, o meglio il soggetto del

filosofo, soggetto che può ben albergare anche nell'indotto, come empiricamente si osserva: i diversi soggetti — filosofico, scientifico, religioso... — progrediscono, o regrediscono, socialmente nelle «larghe masse», anzi uno degli aspetti del progresso è quello del progredire, o regredire, di soggetti. Per quanto ci riguarda, assunto l'inconscio come principio di un soggetto, ci proponiamo di sviluppare, parola per parola, un'enciclopedia avente lo stesso principio (con tutti i requisiti che deve avere un «pezzo» di Enciclopedia, che deve essere fruibile a più fini, anche informativo-consultativi). Non partiamo da un lemmario preconstituito, ogni Collaboratore ne è anche propositore, si tratta di un lemmario vivente. Enciclopedia come le parole di una realtà di *socî*.

Ci sembra che non vi sia che guardare all'opera di Freud, a quella delle prime generazioni dei suoi seguaci, alle riviste storiche della psicoanalisi, anzitutto *Imago*, ma anche alla letteratura psicoanalitica successiva benché non più recente, per individuare in essa un lavoro propriamente enciclopedico (temi-lemmi). Quanto almeno all'opera di Freud, è persino facile estrarne per lemmi una precisa e estesa produzione enciclopedica in abbozzi, talora avanzati, talora per affreschi.

La mancata distinzione tra enciclopedia (da non specificare come «psicoanalitica») e lessico psicoanalitico (riducibile a pochissimi termini: «pulsione» come nuova realtà del corpo, «inconscio» come una norma prodotta da una competenza singolare...), ha favorito l'errore, già corretto da Freud, di distinguere due attività psicoanalitiche: una «applicativa» (alle «scienze dello spirito», era scritto nel sottotitolo di *Imago*), che essendo separata dalla seconda era sempre sospetta di essere superflua, lusso per menti colte ma divaganti; e una «pratica» (meno correttamente detta «clinica», poiché con la clinica la pratica psicoanalitica condivide soltanto la posizione distesa), in un senso riduttivo perché tace — secondo la nostra sottolineatura — che di pratico come ragione pratica c'è anzitutto l'inconscio (come pure quella diversione da esso che è la nevrosi, o quell'avversione a esso che è la perversione); non meno che la tecnica psicoanalitica, che è pratica perché è ragione pratica in atto («dire tutto ciò che viene in mente») a un Altro come il mezzo

per dirlo, senza il pregiudizio di omissioni e sistematizzazioni, è già porre in atto l'inconscio sotto forma di prescrizione tecnica).

2. Sul versante del singolo soggetto. Il parlare in analisi getta luce su ogni parlare: si parla un'enciclopedia. Non c'è parlare neutro. Si parla concezioni, teorie, dottrine, di più, si parla discorsi specificati | parola per parola: sintomo, non solo il proprio, nevrosi, malattia, non solo la propria, guarigione, io. Altro, interno e esterno, oggetto, psiche, pensiero, profondità e superficie, sesso, realtà, piacere, legge, corpo, società, uomo e donna, sapere, memoria, figli, padre e così via; e anche ormai, ai giorni nostri e da tempo, inconscio e psicoanalisi, rimodellati secondo quell'enciclopedia ambulante che si è all'atto di iniziare un'analisi. Ogni malato fino all'analisi è l'abbonato metodico di un'enciclopedia che parla queste parole come le parla lui, e se l'analisi fallisce la cosa si aggrava. Guarire dalla nevrosi, rinunciare alle cattive nonché mancate soluzioni in cui la nevrosi consiste, e anche rinunciare all'enciclopedia, molteplice e a un tempo sistematica, che la nevrosi comporta, lasciar cadere un mondo. Rinunciarlo, e anche denunciarlo. Occorre qui la più precisa distinzione che è giudizio: la serie pratica segue l'ordine guarire-rinunciare-denunciare (perché guarire è passare a un'altra soluzione, quella in cui l'inconscio consiste), non l'ordine inverso. Da sempre gli psicoanalisti sanno che denunciare un errore soggettivo o patologia senza la pratica (ragione) che la rende denunciabile, ossia il ristabilimento dell'inconscio, rinforza la patologia. L'inconscio è principio pratico di un altro parlare, in quanto parlare è un agire (pulsione) efficace sugli altri agire.

Il LP non prescrive nulla ai suoi Collaboratori quanto a forma parlata o scritta dei contributi di ognuno, o di più d'uno riuniti nel lavoro su un medesimo argomento.

La relazione tra il programma dell'Istituto «Enciclopedia e lexikon psicoanalitico», e la collana di *Sic* ugualmente intitolata, è spontanea senza automatismo: *Sic* come iniziativa editoriale ha predisposto una propria collana per raccoglierei frutti scritti di questa ricerca | .

L'ISTITUTO

Attività

I Collaboratori collaborano al programma dell'Istituto, unico e molteplice.

Nella sua unicità, esso sarà accompagnato da un *Corso* quindicinale — riprendendo una consuetudine che era già stata della *Scuola Freudiana* menzionata nel paragrafo *Storia* —, al quale saranno di volta in volta invitati a contribuire anche Collaboratori diversi.

Il Corso si appoggerà su un testo di riferimento [\[12\]](#).

Ogni altra attività nascerà su libera iniziativa dei Collaboratori — che in quanto tali non sono liberi soltanto di non prenderla — individuale o in gruppo. Essi segnaleranno al Direttivo le loro opzioni sempre in ordine a E (si veda il capitolo precedente). I lavori di singoli e gruppi troveranno il loro momento di verifica nel *Seminario*.

Il LP non prevede invece quella pratica che tradizionalmente è la «discussione di casi», perché non ne condivide l'errore soggettivo: sorta di fissazione inattuale, atemporale e ateorica del «caso» (abbiamo già insistito sulla praticità della teoria, e sulla teoricità della patologia), che fissa il soggetto concreto del «caso» alla tipicità, («clinica») astratta dalla pratica del soggetto di quel caso. Le patologie sono, pratiche e operanti.

Le forme cliniche — al cui quadro freudiano «classico» continuiamo a riferirci — non sono da fissare come forme cliniche,

ma da riconoscere come prodotto delle ragioni pratiche — c'è moto anche quando non appare — che tali forme celano. Quanto alla discussione di casi a fini vantaggiosi per l'analista, è la supervisione a essere indicata | .

35 | 36

Ciò non solo non esclude il riferimento costante del lavoro psicoanalitico ai casi effettivamente trattati (compreso, anzitutto, il proprio), ma al contrario lo comporta, lo comporta: quando parlo (di) psicoanalisi (ne) parlo da nevrotico, da psicotico, da perverso, da..., da guarito, da psicoanalista. Se da psicoanalista, non dovrebbe darsi frase che non sia implicitamente allusiva — e persino potenzialmente narrativa — all'esperienza effettiva: il riferire casi, quando proprio si voglia farlo, non dovrebbe essere altro che l'esplicitazione di un implicito.

Durante l'anno, *Il LP* potrà organizzare Giornate di studio e manifestazioni rivolte al pubblico, come già in passato.

Alle attività partecipano di regola i Collaboratori di LP. È prevista la partecipazione di Invitati e Uditori. |

36 | 37

QUALE LEGGE?

C'è legge e legge. L'anno in corso è stato segnato da un evento, ancor prima culturale che giuridico: la produzione di una legge dello Stato (la «56», nota anche come «Legge Ossicini») riguardante non solo la professione di psicologo ma anche, classificata in essa, quella di psicoterapeuta. *Il LP* lo assume anzitutto 1. come occasione per acquistare maggiore chiarezza critica (giudizio) circa la psicoanalisi stessa. Seguirà 2. qualche cenno critico su tale legge.

1. La psicoanalisi non è una scienza biologica, né una scienza classificabile nella psicologia empirica — di cui sono note benché non proclamate [\[13\]](#) le difficoltà a essere scienza del proprio campo empirico —, ma una scienza di leggi del moto di soggetti individuati come già *socî* (la pulsione come corpo umanizzato) e come competenti nel concorrere alla produzione delle leggi di tale moto (l'inconscio, oppure leggi patologiche alternative a questo). Tali leggi, ecco i «simbolici»: che il soggetto con-pone. L'alto contenuto empirico di questa scienza è trattato secondo i suoi propri principî di scienza della natura umanizzata, diversi da quelli delle scienze naturali empiriche perché le leggi di cui vi si tratta non sono leggi date (scoperte o poste dallo scienziato), ma leggi elaborate da ogni soggetto in movimento (nell'esperienza-esperimento psicoanalitico, l'analizzando è cosperimentatore con l'analista).

Così, la psicoanalisi indica (aldilà della propria pratica) il soggetto umano come attivo nella legislazione delle sue relazioni, e non solo come soggetto passivo della legislazione già posta («positiva») | o

ulteriormente ponibile da istanze istituzionali a lui esterne. Ecco la ragione radicale per cui la psicoanalisi non è anarchica: perché il soggetto ha una propria — non diciamo « autonoma » perché si tratta sempre per lui di relazione essenziale con un Altro — attività, razionale legislatrice. Lo sviluppo di questi cenni fino alla legislazione civile è uno dei compiti che si prefigge *Il LP*, nella direzione dei rapporti fra attività legislativa dei singoli (ma perché non dei gruppi?) e attività legislativa statale. Quale pregiudizio continua a considerarle « naturalmente » conflittuali? (hobbesismo basso). Certo, siamo a dir poco lontani da una cultura giuridica e da una vita del diritto che tratti gli uomini a ripartire dalla loro competenza normativa, ossia laicamente: allora siamo ancora lontani da uno Stato laico (ecco alcune delle implicazioni di *La questione dell'analisi laica, Die Frage der Laienanalyse*, di Freud).

La psicoanalisi riapre negli uomini questa linea di pensiero (competenza legislativa), come si dice aprire una linea di credito (con fiducia indubbiamente sproporzionata).

La psicoanalisi non è in alcun modo né sotto alcun aspetto psicoterapia. Prima che una deduzione, questa è una osservazione alla portata di chiunque.

Osservazione. Nei suoi dati manifesti — consegna tecnica, condotta dell'analista, condotta dell'analizzando — la psicoanalisi non è una terapia, né una psicoterapia, perché nessuna delle *operazioni* che essa comporta è terapeutica secondo qualsiasi pur vaga analogia con una pratica medica o paramedica. Anzi, la psicoanalisi diffida formalmente lo psicoanalista dal comportarsi secondo simili analogie. Di più, la consegna (regola) dello psicoanalista al malato comporta che almeno nella seduta cessi di comportarsi da malato. Ciò si spinge fino all'arredamento: il divano dell'analista corrisponde ai gusti personali dell'analista, non ha a che vedere con il « lettino » del medico.

Deduzione. Il fine di un trattamento psicoanalitico è l'inconscio, la sua riabilitazione (contro la sua inabilitazione, cui la debilitazione consegue) e il suo riconoscimento, da prendersi in senso prima giuridico che coscienziale (fin dai primi anni Freud osservava che la « presa di coscienza » non solo non bastava, ma poteva essere

controproducente, ossia collocarsi dal lato della resistenza). È la riacquisizione dell'inconscio come abilità o competenza, a comportare guarigione, ossia la decadenza delle conseguenze di debilitazione | della sua inabilitazione. Il solo «psicoterapeuta» onesto è l'inconscio, abbiamo già scritto [14]. La parola giusta per la guarigione psicoanalitica sarebbe normalità, *quella* della norma in cui l'inconscio consiste. Ai nostri giorni la psicoanalisi appare come l'unica premessa atta a produrre un concetto di normalità di cui non si debba arrossire. Con un lessico ancora giuridico, si può dire che la psicoanalisi *collega* all'inconscio la guarigione, così come a una condizione si *collega* una sanzione: questo collegamento si opera nel soggetto, non è operato dall'analista.

Detto il fine, un cenno al mezzo. Nella psicoanalisi esso consiste nell'anticipazione del fine nel mezzo, la tecnica. La tecnica funge da norma che lega in un'azione il moto di un corpo (il corpo come pulsione preso in una sola pulsione, quella del parlare) con un Altro da cui è atteso un apporto come condizione della meta (conclusionesoddisfazione-piacere) di quel moto. La pratica psicoanalitica è l'inconscio già in atto: inconscio anticipato come un anticipo economico (il «transfert» è questo).

Classificare la psicoanalisi come psicoterapia in una presunta classe di psicoterapie, nel migliore dei casi è un errore ingenuo, quando non è un pregiudizio se non un atto di violenza.

Le conseguenze di quanto precede per ciò che riguarda la formazione a psicoanalista, sono facilmente traibili, e sono state accennate in un paragrafo precedente.

Né medico né prete, dice Freud dello psicoanalista [15]. Non è un'asserzione polemica ma positiva: pone una nuova realtà nel suo proprio diritto. Gli psicoanalisti, aggiunge nel medesimo contesto, sono un ceppo (*Stamm*) a sé, e nuovo («*der noch nicht existiert*, che non esiste ancora»: non che oggi esista molto, e questo è il punto in cui siamo). È ciò che la nostra civiltà nelle sue *forme* non è riuscita (ancora il problema della competenza) a riconoscere. Con l'interessante contraddizione che nella stessa civiltà molti cittadini, civilizzati, spesso colti, non «selvaggi», per il fatto di andare da uno psicoanalista mostrano di saperlo riconoscere abbastanza facilmente,

ossia hanno una tale competenza formale: chi è allora il «selvaggio»? («civile»: ecco un degno caso di lavoro enciclopedico nel nostro senso) | .

2. Note critiche alla «legge». Non è autodifensivo, né una richiesta di privilegio per la sola parte psicoanalitica, ma una elementare e evidente constatazione, l'asserire che la categoria «psicoterapia» — in qualsiasi contesto essa compaia, giuridico in particolare — non si può riferire alla psicoanalisi, sotto ogni aspetto, in particolare: formazione e pratica.

«Psicoterapeuta» può solo essere inteso come un'autodesignazione sotto responsabilità individuale. «Psicoterapia» infatti è una categoria inesistente [16], non è un genere che includa specie diverse, né una specie che includa individui diversi: questa parola, se usata per designare una categoria, è un abuso. Non è un abuso solo nel contesto del discorso individuale, in cui assume il significato assegnatogli dal contesto. Nulla accomuna due o più «psicoterapie» (salvo stipulazioni di parte tra rappresentanti di esse, sotto la loro responsabilità). Dunque tale legge, quanto alla figura «psicoterapia», non solo non può riferirsi agli psicoanalisti, ma neppure a coloro che pretende di accomunare come «psicoterapeuti».

Con un'aggravante per la legge di questa pretesa categoria: sotto il profilo del beneficio ricercato e talora ottenuto da parte del sofferente, questa falsa categoria si estende immediatamente, senza soluzione di continuità, a tutte quelle pratiche che potremmo chiamare salutifiche (per non dire «salvifiche»): umanitarie in qualsivoglia senso, religiose in qualsivoglia senso, pedagogiche in qualsivoglia senso. La beneficenza — da non eguagliare pericolosamente a psicoterapeuticità — che ne deriva non può che essere apprezzamento del singolo e di nessun altro. La trasformazione in categoria giuridica della non-categoria «psicoterapia» si avvicina alla soglia di pericolo per nozioni civilmente acquisite quali laicità, democraticità, libertà, perché costruisce una fattispecie illimitata, totalizzante, bisognerebbe dire totalitaria. Non sarebbe la prima volta che il nostro paese è laboratorio di strane idee.

Si parla di «tutela»: diciamo dal maleficio psicologico, rispetto al beneficio. Chi può avere legittimamente il compito di questa distinzione, che si prolunga in quella tra psicologico e spirituale? Ci stiamo spingendo troppo oltre? Non crediamo: è questa «legge» ad averlo fatto. Solo un'osservazione ancora. Nel nostro paese è stato abolito il reato di *plagio*: ma poi si produce una «legge» come questa che promuove la prevenzione generalizzata del plagio. Proponiamo di interpretare il fatto come un ritorno del rimosso: dove il rimosso è il contenuto reale del plagio, rimosso per la manifesta impotenza del diritto a configurarne la realtà. Se ne è culturalmente dedotto che ciò che non esiste giuridicamente non esiste realmente. La psicoanalisi non fa che parlare di realtà che altrove sono relegate nell'inesistenza.

Certo le patologie psichiche esistono, e riteniamo che la psicoanalisi si opponga alla vanificazione di questo giudizio. Ma non sono unificabili in una categoria i loro terapeuti. Non saremmo i primi a osservare che la pretesa di unificare giuridicamente i terapeuti sottintende quella di unificare giuridicamente i malati: che però già lo sono, ma sotto l'unico titolo legittimo di cittadini di un paese (che è anche l'unico titolo che possa unificare giuridicamente «gli psicoterapeuti», cioè non tra loro ma con tutti, malati compresi). Sembra preferibile astenersi da una concezione nosocomiale della società intera. Si è empiricamente osservato che, tra altri, un certo numero di «malati mentali» hanno applaudito a questa legge, il che significa che hanno designato nello stato il loro psicoterapeuta: perché dar loro torto? Potremmo desumerne, senza essere dei costituzionalisti, l'opportunità che nasca anche una psicoterapia di stato, come libera opzione tra opzioni, all'insegna «libere psicoterapie in libero stato». Queste osservazioni, che non si sono private di qualche ironia, mostrano quanto si vada lontani quando si forzano i problemi dell'ordine pubblico fino a impegnarli con la psicologia concreta dei singoli, presi come i singoli astratti di un universo giuridico (è un segreto politico di Pulcinella, il fatto che la psicologia è sempre stata un problema politico). È indispensabile questa forzatura? Si vede ancora la saggezza politica, pubblica, di Freud, allorché nel 1926 suggeriva di lasciare le cose come stanno,

non per conservatorismo verso forme sia pure apprezzabilmente liberali, ma perché, aggiungeva, in caso diverso bisognerebbe «fare ordine e chiarezza»: ma oggi si è soltanto fatto più disordine e oscurità. Disordine e oscurità temibili, se si pensa che qualcuno ha potuto applaudire questa legge in ragione di un «diritto — statuale — alla salute mentale»: siamo davvero culturalmente e politicamente così disarmati, da non cogliere immediatamente la gravità di una simile dottrina?

Un'altra soglia pericolosamente avvicinata è quella del rapporto ordine pubblico-scienza, per il fatto di avere forzato una parola del libero uso linguistico, tanto degli operatori quanto ormai popolare, «psicoterapia», fino a farle designare una categoria giuridica obbligatoria. Ma nessuna comunità scientifica ha mai raggiunto la minima stipulazione intorno a questa parola (e forse non si sbaglierebbe a prevedere che non la raggiungerà mai). Ora, siamo di fronte a un atto pubblico che dà soluzione giuridica (l'esistenza della categoria «psicoterapia») a un problema propriamente scientifico che non ha soluzione. Curioso fatto, perché vi si affaccia una funzione vicaria dello stato analoga alla funzione vicaria spesso assunta dalle religioni, per di più in un campo in cui da secoli le religioni hanno rinunciato a vicariare le insufficienze dell'operare e pensare umano.

Non si tratta di rispondere a questa legge con l'opposizione, né con l'obiezione di coscienza, né con la ricerca di nicchie private, d'altronde più ghetizzanti che privilegianti. Ma di osservare che al di là del sospetto sulla sua legalità — si tratta in essa di un fenomeno giuridico di tipo nuovo, espressione particolare di una cultura non solo giuridica, ma anche psicologica e scientifica, di cui importa — almeno a fini di diagnosi differenziale ossia di giudizio individuare le fattezze e la forma più generale. Dal lato dei singoli soggetti — che come psicoanalisti cogliamo nella loro competenza legislativa anzitutto — ravvisiamo tale cultura nel querulomani [\[17\]](#), coloro che — come è stato aforisticamente già detto — vivono di diritto come il giusto biblico vive di fede. «Vivono» nel senso freudiano, cioè nel loro principio di piacere (o anche: «libidicamente»). Sono coloro che hanno alienato al diritto statuito la

propria competenza normativa, ovvero, nel nostro lessico, che hanno sostituito l'inconscio con il diritto, confuso soggetto e Altro come mezzo del fine o destino delle pulsioni, realizzato il massimo di autonomia nel massimo di eteronomia: una relazione *quasi — ma è* con-fusione — teologale. Ecco *una* cultura civile (un «simbolico») interiore e esteriore, che ha già largamente invaso il nostro mondo.

Osserviamo ancora che questa «legge» ha avuto un lungo periodo di incubazione civile, che tra i suoi fenomeni ha visto quello —cui ogni psicoanalista dovrebbe essere sensibile — dell'angoscia, secondo la sottolineatura freudiana: una paura senza causa nota. L'abbiamo vista in tutti, psicologi, «psicoterapeuti», anche | psicoanalisti. L'angoscia è un segnale. Di che, in questo caso come in tutti? Del fatto di non essere in regola (vuol dire che non lo eravamo abbastanza, e in ciò questa « legge » ha colto nel segno). E l'angoscia obbliga a *correre* a mettersi in regola, a affrettarsi nervosamente a trovare una regola purchessia (fenomeno arcinoto, individuale e di massa). Molti sono corsi a domandarla all'offerta giuridica, soluzione del querulomane: infelice quando non disastrosa, ma efficace e a modo suo intelligente (e laboriosa: non si diventa querulomani, individualmente e collettivamente, in un solo giorno, c'è elaborazione, il *verarbeiten* freudiano, e anche formazione). Il diritto è anch'esso psicoterapeuta: quello cui ci si rivolge quando difetta l'inconscio-psicoterapeuta. Ecco tutta la critica da rivolgere a questa « legge »: essa non include, come dovrebbe, se stessa, come psicoterapeutica — il che solleva la vera questione giuridica: quale legge concepire per gli interventi psicologici sulla « salute », quando il diritto è uno di essi? Si vede come questa disputata legge ci abbia fatto guadagnare: almeno l'occasione di sollevare questioni teoriche e pratiche, individuali e collettive, mai sollevate. Consideriamo la psicoanalisi competente, avente voce in capitolo, in simile questioni. Si comprende allora meglio come Freud sia stato logicamente obbligato a pensare la civiltà nel suo insieme, nello stesso moto di pensiero in cui definiva la psicoanalisi un lavoro di civiltà (*Kulturarbeit*), il che implica che vi sono lavori di civiltà tra loro alternativi.

Alcuni psicoanalisti professano che la psicoanalisi — ossia

freudiana — avrebbe esaurito il proprio campo d'indagine (se non la propria funzione «psicoterapeutica»). Annotazioni come quelle appena fatte mostrano al contrario che essa è ancora lontana anche solo dall'averlo interamente individuato, delimitato, percorso. Nonché — tenuto conto che nel moto umano, in assenza di un progresso c'è regresso e regressione — dall'aver recuperato quella parte del campo freudiano esplicito che è stato largamente abbandonato. Per questo *Il Lavoro Psicoanalitico* riprenderà la sua ricerca quest'anno dai destini o vita della pulsione secondo la perversione — cercando di investigare l'estensione ancora inesplorata del suo campo — e la querela. E proprio in quanto destini terapeutici, in cui nevrosi e psicosi possono cercare soluzioni in alternativa alla soluzione dell'inconscio. Indagine in cui saranno implicati melanconia e masochismo. Come si vede, la psicoterapia per esistere come categoria deve implicare anche destini infausti | .

43 | 44

Indagine non a sfondo triste, perché il suo fondo è quello dell'inconscio come termine di paragone («norma»). E poiché a ogni pratica (= ragione pratica) corrispondono degli affetti, se quello dell'inconscio non è l'angoscia, la tristezza, la noia, ..., non c'è che da esplicitare la questione solitamente oscurata nella storia della riflessione psicoanalitica: che cosa ne è dell'affetto quando la norma dell'inconscio è osservata?

Una precisazione quanto al dettaglio. Qualcuno avrebbe asserito, nel mondo psicoanalitico, che per testimoniare una leale osservanza di quella che è pur sempre una legge dello Stato, d'ora in poi i candidati a diventare psicoanalista dovrebbero essere reclutati solo tra medici e psicologi. *Concessio non petita*. Noi non vediamo perché, in ragione di una lealtà civile che è anche nostra, rinunciare in linea di principio a un punto che per la psicoanalisi è di principio, ossia la coinvolge integralmente. L'aggirare la censura — nel che gli psicoanalisti hanno decenni di esperienza al loro attivo — non comporta simili rinunce: Freud ha scritto *La questione dell'analisi laica* pur sapendo di avere contro gran parte dei suoi stessi seguaci; e oggi *l'estensione della limitazione* (!) agli psicologi aggrava, non riduce, la pretesa di limitazione. Ci sembra inoltre che la lealtà pubblica sia meno testimoniata dall'introdurre, nei propri chiostrì,

controvertibili dubbie e solo supposte imposizioni, che non dallo sviluppare l'indubbia vocazione agorafilica e pacifica — non irenica — della psicoanalisi | .

Appendice

LA CATEGORIA INESISTENTE: «PSICOTERAPIA» [\[18\]](#)

La difficoltà di questo articolo è quella di non cadere nell'errore che intende contestare. Non si tratta infatti di *dimostrare* la tesi dichiarata nel titolo, ma di *mostrare* che la tesi cui si oppone (esistenza della categoria) non solo non è mai stata dimostrata, ma si regge soltanto sul fatto che una tale dimostrazione non è mai stata cercata. L'esistenza di questa categoria non è un giudizio ma un pregiudizio. La procedura del dimostrarne l'esistenza, non potendo concludersi che negativamente, ottiene il medesimo risultato del mostrarne l'inesistenza.

Il fine di queste pagine è costruttivo e non polemico, malgrado l'inevitabile introduzione della parola «pregiudizio»: esso sta soltanto a dire che il giudizio «psicoterapia» come predicato di una classe di dottrine e pratiche, cioè come categoria, non è possibile, nel fatto e nel diritto. L'ideale sarebbe quello di essere sorpresi — consensualmente, con-senso del comico — per l'insorgenza recente — qualche decina d'anni — di un tale pregiudizio nella nostra cultura. Come ogni pregiudizio, esso obbedisce probabilmente a una propria latente razionalità.

Uno schematismo espositivo è d'obbligo: seguirò la suddetta distinzione tra A. fatto e B. diritto, per terminare con un cenno C. alla psicoanalisi e D. un suggerimento conclusivo.

A. FATTO

Distinguiamo nei programmi psicoterapeutici (specialistici) tra:

- 1) programma propriamente detto (teoria e pratica) | ,
- 2) effetto terapeutico,
- 3) scelta dello psicoterapeuta,
- 4) reddito pecuniario.

Una precisazione: che una psicoterapia di fatto sia definita tale anche di diritto, dipende soltanto dal volere dei suoi rappresentanti. Vedremo il rilievo di questa affermazione, in particolare per il caso della psicoanalisi.

1. *Programma.*

Si condensa in questo punto la maggior parte degli *items* in cui mostrare l'inesistenza della categoria o predicato comune «psicoterapia»: *a)* teoria della malattia, in particolare dell'eziologia, *b)* nosografia, diagnosi, teoria del sintomo, *c)* concetto di trattabilità, *d)* criterio o giudizio di guarigione, *e)* tecnica, *f)* relazione tra condotta terapeutica e effetto, *g)* «training», o formazione, *h)* strumentario.

Quasi vorrei sorvolare sui singoli punti per evitare un inutile sovraccarico illustrativo, lasciando al lettore informato di trarre da sé le proprie deduzioni. Il dato principale, quando si faccia il confronto tra le psicoterapie, è il fatto che non c'è... confronto. Ciò che colpisce non sono le differenze, né le contrapposizioni anche stridenti, ma la mancanza di confrontabilità: non un solo problema — in un senso un po' forte della parola «problema» — è formulato in termini tali da consentire il paragone, né la polemica, tra gli orientamenti. Si è disorientati. In breve: non si tratta di differenze tra orientamenti clinici, tecnici, scientifici tali da consentire opzioni e scelte — come tra tecniche mediche, agronomiche, o, perché no? erotiche —, ma di differenze di orientamento antropologico — e psicologico in quanto antropologico —, differenze che riguardano non solo l'oggettività o almeno impersonalità di teoria, tecnica, ecc., ma l'orientamento della persona stessa del terapeuta.

V'è in ciò qualcosa di negativo? No. Si vuole semplicemente osservare che il terreno del confronto — o eventualmente della polemica — non è tra psicoterapie ma tra antropologie (o anche: psicologie), come tali pre-psicoterapeutiche. Teorie, tecniche, ecc. sono teorie e tecniche di quelle antropologie, da cui sono dedotte. Tali antropologie non fanno comunità né categoria tra loro, ma comunicano immediatamente con il campo di ogni altra antropologia | .

È quasi superfluo soffermarsi a mostrarlo per: *a)* la teoria della malattia, *b)* la nosografia. Basti aggiungere l'osservazione dell'estrema disparità lessicale. Meritano di essere qui ricordati gli sforzi di unificazione lessicale a livello mondiale, quasi si trattasse di raggiungere risultati unitari attraverso nuove pattuizioni linguistiche. Sembrerebbe la speranza in un nuovo esperanto (non è una battuta: è grave). Quanto al *c)* concetto di trattabilità, che coinvolge quello di prognosi, basta porre il quesito se trattabilità equivalga a curabilità per ottenere le risposte più difformi. Quanto *d)* al criterio di guarigione, non c'è paragone possibile tra chi pone e chi non pone il problema della falsa guarigione (Freud: «il rifugio nella guarigione»), cioè di guarigioni che sono fallimenti terapeutici, passaggi a nuove patologie. Circa la *e)* tecnica, la discordanza è tale da scoraggiare fin dall'inizio l'illusione insita nella frase banalizzante «sono solo differenze tecniche». Sul rapporto *f)* fra azione terapeutica e effetto valgono i commenti già fatti. C'è chi ha cercato di unificare le psicoterapie almeno nella necessità di un *g)* training — cosa necessaria anche per la guida dell'automobile —, senza poter neppure indicare che cosa distinguerebbe i trainings psicoterapeutici da ogni altro training. Il caso dello *h)* strumentario è vistoso in senso proprio, cioè ben esposto dalla percezione visiva: per certuni è essenziale il fatto che non ne occorre nessuno (è il caso della psicoanalisi, in cui il divano è solo un elemento di arredo domestico secondo il gusto personale: basta che ci sia).

2. *Effetto terapeutico.*

Questo punto non deve essere confuso con il precedente (A, 1, *f)*): in

quello si tratta di effetto di pratiche che si autocomprendono come specialistiche, demarcandosi così da altre non specialistiche; in questo si tratta di mostrare che quell'autocomprensione è illusoria. All'effetto terapeutico mirano e hanno sempre mirato numerose pratiche: religiose, mistiche, e in generale quelle che potremmo chiamare pratiche di salvezza; e anche tutte quelle pratiche politiche e sociali soprattutto novecentesche, che comportano un'importante adesione ideale e comunitaria. Anzi, tutte queste pratiche hanno sempre considerato la propria psicoterapeuticità come caso particolare della relazione, in esse, tra la propria validità e la propria efficacia (un atteggiamento, questo, perfettamente razionale, e da cui ogni | psicoterapia dovrebbe imparare). È auspicabile che cessi l'ingenuità del credere che la psicoterapia sia un'invenzione recente (a parte il ricavarne un reddito, come si dirà più avanti: ma neppure questa è in fondo un'invenzione recente): ogni esperienza umana nella civiltà ha provveduto alla messa in opera di programmi psicoterapeutici impliciti («impliciti» non significa non manifesti, ma senza un corpo specialistico di operatori). Le psicoterapie non hanno mai avuto né hanno l'esclusiva della psicoterapia. Abbiamo allora un motivo in più per auspicare la fine dell'ingenuità: infatti questa rischia di sfociare nell'irenismo, che come tale è incapace di cogliere la possibilità di programmi psicoterapeutici patologici e patogeni, capaci di spostare in avanti la patologia preesistente (è questo il caso delle culture e pratiche masochistiche e in generale perverse: che fare quando non superano i limiti fissati dal codice penale?, problema attualissimo).

Non si tratta dunque di trovare il luogo comune — giuridico, morale, scientifico — delle pratiche specialistiche psicoterapeutiche — tale luogo non esiste —, ma il luogo comune delle pratiche psicoterapeutiche in generale: politicamente parlando, pericolo, e di massa.

3. *Scelta dello psicoterapeuta.*

Chi la compie? Già in questo capitolo dedicato al Fatto, distinguiamo tra Fatto e Diritto.

Fatto. Osserviamo che un'indagine sul fenomeno della scelta psicoterapeutica non è mai stata compiuta (che io sappia), e che nelle disquisizioni sulle psicoterapie questo fattore non viene neppure preso in considerazione.

Quando scelta si dà e comunque essa avvenga — rinuncio qui a discutere dell'essenza della libertà di scelta —, essa avviene nel quadro irriducibilmente pluralistico di cui s'è detto: che essa sia personale e critica, o indotta, consigliata o imposta da familiari, conoscenti, medici, autorità diverse, di fatto essa avviene in quel quadro di offerte o proposte plurali e non in comunione tra loro di cui s'è parlato, sia esso specialistico o extraspecialistico. Può essere altrimenti? Sì, ma sarebbe grave. Vediamolo.

Diritto. Esiste una soluzione diversa dalla scelta suddetta? Rinforziamo l'interrogativo: è desiderabile una diversa soluzione? Non esistendo una soluzione media — tecnica, scientifica, giuridica, morale — tra le diverse psicoterapie, potrebbe soltanto trattarsi di una soluzione imposta, foss'anche in modo *soft*, dall'autorità pubblica. Questo è il caso della medicina, che possiamo considerare come la scienza pubblica della salute: e avremmo torto a ritenere poco democratici i nostri Stati per il fatto di essere titolari di una scienza pubblica della salute, e di punire l'esercizio della medicina al di fuori delle condizioni giuridicamente stabilite. Ma non c'è né può esserci scienza pubblica della salute psicologica, né è auspicabile che si dia, almeno alle condizioni date del nostro «pubblico». Quest'ultima precisazione è importante: non si tratta infatti della contrapposizione classica tra punto di vista liberale e punto di vista statualistico. Non si tratta di assorbire lo psichico, lo psicopatologico, lo psicoterapeutico, sul «privato»: si tratta invece di cogliere quale ripensamento del pubblico, del giuridico, del civile, dello statuale, e persino dello scientifico, potrebbe legittimamente risultare da un profondo riesame dello psicologico, dello psicopatologico e dello psicoterapeutico.

Almeno teoricamente — auguriamoci nulla di più — l'auspicare una soluzione pubblica *speciale* per la psicoterapia, sarebbe il prodotto di una soggiacente ispirazione totalitaria ancora abbastanza inedita nel nostro secolo, in paragone alla quale i grandi totalitarismi

novacenteschi erano ancora implumi.

Non mi dilungo sul caso della psicoterapia nei servizi pubblici: a parte il periodo eventuale di degenza, essa si riconduce al caso precedente. Allo stesso modo che per gli psicoterapeuti, siano essi operatori di servizio pubblico, oppure privati.

Ecco un'occasione per mettere in luce qualcosa che solitamente si tiene nascosto: quale che sia l'orientamento di uno psicoterapeuta, il giorno che lo ha scelto aveva forse più facoltà di intenderlo e volerlo che i suoi futuri pazienti? Nella *ratio* che ha presieduto a una tale scelta, non c'è tra loro differenza alcuna. Dopo forse sì, ma solo a condizione che la *ratio* della propria psicoterapia comporti il riesame della scelta di essa da parte del proprio operatore: non è il caso di tutte le psicoterapie. Ora, è noto che la scelta di un orientamento psicoterapeutico può essere una scelta patologica come cento altre.

4. *Reddito*.

Questo fattore è sempre stato decisivo nell'intrattenere l'illusione di omogeneità degli psicoterapeuti come categoria specialistica. Tanto più decisivo in quanto è l'unico che resta. Ma proprio la sua genericità — il passaggio di denaro da una persona a un'altra può avvenire per le ragioni più diverse — nega ulteriormente la categoria. L'ottenimento di denaro riguarda soltanto l'erario, nel suo rapporto (statuale) con il cittadino. In comune gli psicoterapeuti non hanno null'altro che il fatto di essere cittadini. Non lo *status* perché anche se si danno personalmente uno *status* professionistico di fatto, i diversi *status* delle psicoterapie non fanno categoria.

Posto quanto precede, non è paradossale osservare che ciò che gli psicoterapeuti hanno in comune tra loro, è la stessa cosa che hanno in comune con i loro clienti.

Per la verità, e fin troppo evidente che essi hanno in comune un altro fatto (a monte), che è poi quello che li renderà beneficiari di oblazioni pecuniarie (a valle). È il fatto che viene loro rivolta, chiunque essi siano, una *domanda*: una domanda — spesso confusa, non compresa dallo stesso domandante, e talora persino assente ma solo prestata, come in molti casi di psicosi —, che è a un tempo

individuale e generica (non nel senso di generale ma di genere umano). Essa è una domanda che ha già una sua storia seriale: era già stata rivolta a una serie di altri ed era stata disattesa, o delusa. In particolare, nella serie c'era stato il medico, come il destinatario storico-istituzionale di essa. Il fatto che il medico come medico la disattenda non dipende dal singolo medico: ma non è il momento per dilungarmi sull'essenziale *relazione* di insufficienza della medicina con la psicoterapia. Questa non solo non esclude il medico, ma lo rende presente — diciamo strutturalmente — proprio per la sua insufficienza. Ciò è del tutto diverso dall'assumere l'unità della medicina come modello dell'unità di una psicoterapia concepita come extra- o para-medica.

Potremmo definire lo psicoterapeuta come figura della modernità: l'ultimo della serie di coloro cui ci si rivolge con una domanda. O anche: qualcuno che non si trova più da nessun'altra parte. Questa domanda, pur trovando punto d'appoggio in specifiche patologie cliniche, non si riduce a queste. Che sia una domanda di aiuto non è in dubbio, ma quello che si cerca non è l'aiuto filantropico.

Ma proprio questa domanda, che è appunto ciò che *accomunerebbe* gli psicoterapeuti, non ne fa una categoria, non più di quanto l'aspirazione religiosa, alla giustizia, o più pragmaticamente al benessere, materiale o comunque inteso, abbiano mai accomunato i loro soggetti. Le psicoterapie sono altrettanti programmi difforni a partire da tale domanda, dall'individuazione di essa e dall'idea che ci se ne fa. Più precisamente: a partire dal posto che le è assegnato come fattore del programma psicoterapeutico stesso, cioè dal ruolo che le è riconosciuto, o disconosciuto, a tutti i livelli (teoria, nosografia, diagnosi, tecnica, ecc., cfr. A, D. In altri termini: le psicoterapie non sono accomunate neppure dall'avere in comune dei malati — nemmeno sul concetto di malattia c'è consenso, fors'anche per stipulazione diplomatica — ma semplicemente dei cittadini. Tra le psicoterapie non c'è comunità psicoterapeutica, ma solo comunità civile.

B. DIRITTO

Rimane poco da dire a questo proposito. L'idea di unificazione giuridica delle psicoterapie non ha alcun senso giuridico, né possibilità giuridica. Non si tratta di opporre fatto a diritto, libertà a normatività, interiorità a esteriorità, privato a pubblico, creatività a formalismo. Ma di osservare che qui manca proprio il fatto — una qualsivoglia unità della psicoterapia, cioè la psicoterapia come categoria —, quello che dovrebbe essere sottoposto a diritto. Manca la legna da bruciare nel fuoco più o meno freddo del diritto.

Ma con ciò non siamo nell'estragiuridico: il giuridico necessario è sufficiente è già dato, esso è quello che unifica giuridicamente la comunità civile.

Se manca il fatto — l'unità della psicoterapia, come si dice «unità della scienza» —, non mancano i fatti, cioè le psicoterapie, specialistiche e non, così come i loro soggetti e le domande che li pongono in relazione. Se non fossimo irrimediabilmente giuspositivisti, potremmo coltivare l'idea di un diritto che ancora non esiste, capace di essere all'altezza di tali fatti. Non necessariamente — anzi al contrario — attraverso un'ulteriore neoproduzione giuridica.

Ma certo bisogna rispondere all'argomento molto serio della tutela dei pazienti-clienti, e all'argomento meno serio che intende far credere che la minaccia verrebbe dai «selvaggi».

Rispondo anzitutto al pessimo e demagogico argomento che fa leva sui presunti «selvaggi» (argomento abbastanza incredibile, oltre che simpaticamente razzista, in un'epoca in cui qualsiasi antropologo si metterebbe a ridere se udisse questa parola). | In ogni psicoterapia, il concetto di «selvaggio» non è il concetto di un vuoto (mancanza di certi requisiti), ma il concetto di un pieno improprio e sbagliato (la presenza di requisiti anteriori). Per abbreviare approfitto dell'esempio della psicoanalisi: in cui il peggiore «selvaggio» è proprio quello psicoanalista di grande esperienza che anziché da psicoanalista si comportasse da medico, da scienziato della natura, da direttore spirituale di una confessione religiosa. E ciò tanto più quanto più grande fosse la sua competenza in queste tre cose. «Psicoterapia» comporta il passaggio da una formazione precedente

a una formazione nuova e non cumulativa con quella. Il che non comporta nessun discredito per la medicina, le scienze naturali, le religioni.

Quanto al «selvaggio» nel senso triviale (cioè colui che non ha ancora abbastanza esperienza, training, scienza), si deve semplicemente notare questo: diversamente dalla medicina, in cui è l'incompetenza a procurare danni, in una psicoterapia per procurare danni bisogna saperli fare, cioè avere competenza (un po' come per la pace, la guerra, l'amore: bisogna saperli fare). Uno psicoterapeuta con molta scienza e esperienza, se è un perverso farà più danni di molti giovani psicologi inesperti, i quali tutt'al più faranno perdere un po' di tempo e denaro a qualcuno. Come si vede, la formazione psicoterapeutica non è legata soltanto al sapere e all'esperienza, ma anche all'etica (parlo di etica personale, o morale, non di deontologia: nella psicoterapia è la prima a prevalere).

Ho già toccato il tema «tutela». Lo completo aggiungendo che la grave questione della tutela dei clienti di psicoterapeuti, si colloca allo stesso livello generico in cui si colloca quella della tutela dei «clienti» degli insegnanti, sacerdoti, genitori, leaders politici, intellettuali, nelle loro relazioni — spesso decisive, talora patogeneticamente — con i soggetti che ne assumono gli orientamenti, proposte, indicazioni. Uno psicoterapeuta ha una tecnica *così come* un genitore, un maestro, ecc. Ci sono tecniche psicopatogene così come ci sono tecniche psicoterapiche.

Ecco perché trovo politicamente pericolosa l'idea di porre sotto vincolo giuridico speciale — cioè al di là degli ordinamenti vigenti — gli psicoterapeuti: perché non anche intellettuali, genitori, insegnanti, ecc.? Peraltro ciò è storicamente già successo in forme anteriori, e poco raccomandabili, del nostro secolo: ma il caso delle psicoterapie comporta una sfumatura più fine. |

Queste considerazioni non solo non tolgono rilievo al problema della tutela, ma lo sottolineano proponendo che sia spostato il terreno su cui trattarlo efficacemente. Chi non sa per comune esperienza che ci sono delitti gravi, e tali da rovinare l'esistenza di una persona, che nessun codice penale sarebbe in grado di configurare?

C. IL CASO DELLA PSICOANALISI

La psicoanalisi — nata come psicoterapia nell'alveo della medicina, poi definita dall'abbandono ragionato di quell'ultimo tentativo di psicoterapia medica che fu l'ipnosi — non è psicoterapia. Né lo sarebbe sia nel caso in cui non esistessero pratiche chiamate «psicoterapia», sia nel caso di una sorta di federazione giuridica delle psicoterapie più diverse. Essa non si occupa d'altro che di promuovere, riabilitare, quella condizione psichica che è chiamata «inconscio». Mi esprimo così perché ritengo che questi termini (promozione, riabilitazione) di significato morale e giuridico, traducano convenientemente termini più noti e consueti come «rendere cosciente», «portare alla luce» e simili. Gli effetti terapeutici, cioè la psicoterapia, sono conseguenze della riabilitazione di tale condizione presa come norma e normalizzante. Essi non sono cercati direttamente. Possiamo dire che lo psicoterapeuta è l'inconscio: cioè il soggetto stesso per mezzo di una sua propria regola, l'inconscio, l'affermazione della quale egli raggiunge per mezzo di un altro soggetto (lo psicoanalista).

Questa formulazione evita lo Scilla e Cariddi di una classica doppia riduzione della psicoanalisi:

- 1) a esperienza psicoterapeutica,
- 2) a esperienza culturale privata — consistente in incontri paragonabili a lezioni private o a un'ascesi *sui generis* —, o magari meno privata, debolmente connessa con eventuali e razionalmente immotivate modificazioni dello stato patologico.

Ho voluto proporre questo breve cenno sulla psicoanalisi, credendo che sarebbe un beneficio per tutti il ritornare al gusto per le autodefinizioni più precise e appropriate, in contrasto con la tendenza, oggi molto accentuata, all'appiattimento, all'omologazione, al cattivo ecumenismo e persino al cattivo sincretismo. E anche per introdurre il sospetto che l'uso odierno della parola «psicoterapia» — aldilà del suo senso immediato e popolare —, cioè il suo uso in senso classificatorio, sia ormai al servizio di fini che è poco chiamare «sospetti», e che poco hanno a che vedere con scienza, tecnica, psicoterapia, diritto stesso. Mi sembra infatti che le psicoterapie vengano espropriate delle loro capacità da

quell'esigenza classificatoria allo stato troppo *puro* che il sostantivo «La psicoterapia» rappresenta.

D. PER CONCLUDERE

Ho sostenuto che gli psicoterapeuti hanno in comune soltanto una domanda originata dal pubblico, che non li accomuna. Se c'è un legame formale tra loro, esso è soltanto quello che lega genericamente i soggetti della più larga comunità civile.

Ciò non è scoraggiante: infatti li potrebbe incoraggiare — psicoanalisti compresi — a cambiare terreno. Anziché insistere a credersi membri di una inesistente comunità speciale — in cui possono soltanto o ignorarsi reciprocamente, o essere *térapon térapo lupus*, o fingere di confrontarsi e dialogare sui mali clinici dell'umanità —, potrebbero incontrarsi assumendo come tema di conversazione (*conversatio, discourse* in Hobbes) quei legami generici degli uomini — tra i quali quello giuridico è ineliminabile ma non unico — nel e dal contesto dei quali sorge quella sofferente domanda di aiuto che li fa psicoterapeuti. Se un suggerimento come questo fosse accettabile, bisognerebbe considerare che un simile libero contesto — ma è possibile? — vedrebbe come partecipanti a pari titolo: giuristi, preti cattolici e buddisti, pastori protestanti, politici,...

54 | 55

[Nel testo a stampa le note sono tutte a piè di pagina]

NOTE

- [1] Si tratta qui di cenni, utili soltanto a rinviare ai luoghi testuali in cui gli argomenti sono sviluppati: *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia, Sic*, Milano, 1987, I volume, Comitato editoriale: A. Ballabio, G. Bonora, M. Bucciarelli, M. Contri, G.B. Contri, G. Genga, F. Malagola. Su paternità e castrazione come articoli dell'elaborazione legislativa del

soggetto, cfr.: G.B. Contri, *Leggi*, Jaca Book, Milano, 1989, III Capitolo, 2 B e C. ↗

- [2] Delle quattro forme di pensiero isolate da Freud nel *Progetto di una psicologia* (1895), si è particolarmente occupata Raffaella Colombo (comunicazione alla Giornate di *Il LP* dei 2 luglio 1989). ↗
- [3] Si veda: *L'Ecole Freudienne in Italie*, Atti del *Congrès de l'Ecole Freudienne de Paris*, 1-4 novembre 1974 a Montpellier, in: *Lettres de l'Ecole Freudienne*, 15, juin 1975, pp. 214-224. ↗
- [4] Si veda: *Lacan in Italia / En Italie Lacan, Sic*, Milano, 1978. ↗
- [5] Su questo punto si veda: *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, cit., l'articolo: Lacan, pp. 117-121. ↗
- [6] Convegno internazionale *Stato, diritto, psicoanalisi*, Milano 12-13 febbraio 1977, Palazzo Isimbardi, promosso da « Scuola Freudiana ». ↗
- [7] Diamo l'elenco dei Corsi e Seminari annuali dal 1973 al 1989, nel quadro prima della *Scuola Freudiana*, poi di *Il Lavoro Psicoanalitico*:
- 1973-74 Il legame sociale
 - 1974-75 Il programma di J. Lacan
 - 1975-76 Il corso della psicoanalisi
 - 1976-77 « ...1967/1977... »
 - 1977-78 I perché del movimento psicoanalitico
 - 1978-79 La questione del reale nella scienza di Freud
Processi alla medicina e crisi della scienza
 - 1979-80 Enti e stati nella clinica psicoanalitica
 - 1980-81 Dalla scienza che Freud non conosceva, alla scienza, e ritorno
 - 1981-82 Anni di Antigone. Legami sociali e affetti
 - 1982-83 Lettura di Freud (Compendio)
Lecture di storia e filosofia delle scienze
 - 1983-84 Il lavoro psicoanalitico
 - 1984-85 Questioni
Ragione, legge di natura, giustizia dopo Freud
 - 1985-86 Il seminario del «domino»
 - 1986-87 Odium logicum
 - 1987-88 Del Giudizio
 - 1988-89 Enciclopedia (E 1)
 - 1989-90 Enciclopedia (E 2) ↗

- [8] Su questo punto si veda: *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, cit., l'articolo: *Laico*, pp. 122-126. ↗
- [9] Si veda: AA.VV., *La questione laica*, Sic, Milano, 1989, a cura di A. Ballabio e M. Contri. ↗
- [10] Su questo punto si veda: *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, cit., l'articolo: *Giudizio*, pp. 107-116. ↗
- [11] Cit., *Introduzione: una proposta*, pp. 7-11 ↗
- [12] Quest'anno sarà: *Leggi*, cit., n. 1. ↗
- [13] Si veda tra rari altri in epoca recente: S. Marhaba, con presentazione di G. Kanitza: *Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea*, Giunti-Barbera, Firenze, 1981; e anche, sulle psicoterapie: S. Marhaba, M. Armezzani, *Quale psicoterapia?*, Liviana, Padova, 1988. ↗
- [14] Su questo punto si veda: *Lavoro dell'inconscio e lavoro psicoanalitico*, Sic, Milano 1985, p. 28. ↗
- [15] Dalla lettera di Freud a Pfister del 25 novembre 1928. ↗
- [16] Si veda di seguito, Appendice: *La categoria inesistente: «Psicoterapia»*. ↗
- [17] Si veda: G.B. Contri, *Il lavoro di querela*, in: *Leggi*, cit., pp. 223-233; già in: *La Psicoanalisi*, 1, 1987, pp. 178-189. ↗
- [18] G.B. Contri, *La categoria inesistente: «psicoterapia»*, in: AA.VV., *L'intervento psicologico nella salute*, Masson, Milano, 1989, a cura di Gianni Tibaldi, pp. 45-52. ↗

© Studium Cartello – 2008

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo
con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine
senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*